# MAC CARTHY A BONN

**di RUGGERO GRIECO**

Mac Carthy è sulla via di Bonn. Me ne dispiace. In uno scritterello di due anni fa predissi l'arresto di questo vuoto personaggio chiassoso, spaccone e pericoloso, vero *specimen* della attuale classe dirigente americana. Purtroppo, però, sino ad ora l'arresto del Mac Carthy non è avvenuto, sebbene se ne sia parlato, nei mesi scorsi, negli Stati Uniti, come di cosa probabile e prossima. Si tratta, forse, di un semplice ritardo?

Intanto Mac Carthy è sulla via di Bonn. Si dice che vada a concludere una indagine sulla «penetrazione del comunismo» nell'Alta Commissione americana in Germania, a Bonn, a Berlino-Ovest, a Francoforte sul Meno, a Monaco di Baviera. La indagine maccartiana in Germania fu iniziata l'anno scorso, nel mese di aprile, dagli agenti del senatore del Wisconsin, signori Roy Cohn e David Shine. Come si ricorderà, l'inizio di questa indagine finì in un modo che parve comico ai tedeschi: infatti, un *carnet* di appunti scomparve dalla tasca di uno dei due indagatori, e il Cohn e lo Shine si accusarono scambievolmente di aver consegnato il *carnet* ai comunisti. Ma questi signori sono due giovani nazisti americani di buona lega, se si può dir così, e perseguono il *carnet* in una notte di sbornia, tra bottiglie di *whisky* e *garçons de joie*. Pare che, tirate le reti della indagine, molti pesci americani siano rimasti nelle maglie, e il famoso Joe, che non è stato ancora arrestato, vada a raccoglierli per offrirli alla sua spregevole ambizione.

✪

Il Mac Carthy è un famoso mangiatore di bistecche. Un suo biografo racconta che egli mangia tre bistecche al giorno e beve grossi bicchieri di *whisky*. Quando al ristorante il cameriere gli mostra sul piatto le bistecche crude perchè il gentiluomo scelga quella da cuocere, il nostro Joe indica col dito la prescelta e dice: «*Crematela!*». In questo suo modo di alimentarsi e di esprimersi sprizza, com'è evidente, la sua energia di occidentalista senza riserve, di uomo che non si lascerà mettere nel sacco. In contrasto con questa sua predilezione per la mensa sanguinolenta e per il linguaggio crudo stanno, la sua timidezza militare. Pare che il Nostro partì volontario, sebbene in ritardo, per la guerra. (Ma non lasciatevi suggestionare da quelli che partono volontari! Quanti volontari non ho io conosciuti, durante la guerra del 1915-'18, che si fermarono a mezza strada, ai comandi di tappa o ai comandi di grandi unità e non ci fu verso di smuoverli, neppure dopo il terremoto di Caporetto?) Volontario nella fanteria da sbarco, fu promosso ufficiale incaricato dell'ufficio informazioni di una squadra da bombardamento (quante ne vanno a trovare!), incarico tanto più interessante in quanto esentava Joe dal volo. Così, questo ufficiale dei *marines* fu aggregato all'aviazione da bombardamento con l'incarico di non muoversi da terra! Un suo laudatore, Luigi Barzini *junior*, scrive che «qualche volta (c'è chi dice una volta sola) volò con i suoi bombardieri in missione. Sedeva in coda, alla mitragliatrice. Si fece fare la fotografia a quel posto e ne riempì i giornali del Wisconsin. I compagni raccontano che sparava all'impazzata, a tutte le palme, dicendo che su ogni palma c'era posto per un giapponese». E' questa la fotografia di molti volontari di nostra conoscenza, vigliacchi di fronte agli avversari armati e coraggiosi davanti agli alberi (di giorno, e capaci di uccidere gli inermi e i deboli. Di questa tendenza al tiro all'impazzata, contro le palme e contro le figure della sua fantasia, è rimasto a Mac Carthy il vizio: egli si è dato, come si sa, alla fruttuosa caccia al comunista, e come cacciatore di comunisti si reca nella Germania occidentale dove pare che i comunisti, con la loro nota abilità e furberia, si siano impossessati dell'Alta Commissione americana. Noi comunisti, coi maccarthy, ci giochiamo ai birilli...

Il caso Mac Carthy segnerà un'epoca negli Stati Uniti, l'epoca nella quale la democrazia americana declinò precipitando infine, nell'infamia e nel ridicolo. Il fascismo è sempre infame e ridicolo. Quando il fascismo tende a prendere il sopravvento nelle nazioni, si trovano pronti dei falliti, degli uomini incatorzoliti, come i Farinacci, gli Starace, i Goering, i Quipo de Llano e simili che si aggregano ai caporioni avventurieri e assumono funzioni di primo piano. Il loro successo, legato a quello dei loro capi, e in rapporto alla violenta vittoria della sragionevolezza, dell'ignoranza attiva e orgogliosa, della privata e pubblica gagliofferia.

Ecco Joe Mac Carthy, ex giudice fallito, imbrogliatosi in un affare di latterie nel 1941, fabbricatore di divorzi, che va a fare un salto nelle retrovie, nel 1942, con un certo ritardo, come volontario dei *marines*, addetto alla aviazione da terraferma; e poi torna e si dà al gioco di borsa, racimolando in un anno 40.000 dollari, coi quali si getta nella vita politica, adoperando mezzi non consentiti dalle stesse leggi americane. Una bella avventura!

L'avventura politica (e finanziaria) del Nostro è assai complessa; ma non è questa che ora ci interessa. Di essa si occuperanno, speriamo fra non molto, i giudici di qualche tribunale statunitense. E' interessante e sintomatico, per noi, che un simile tipo sia diventato una potenza politica e giudiziaria in un grande paese, contribuendo in modo rilevante alla rovina politica e morale di questo Paese. Arrestato e condannato per malversazioni e peculato il presidente della tristemente famosa Commissione senatoriale per le attività antiamericane, venne nominato al suo posto Mac Carthy, il quale si è fatto avanti comprendendo assai bene che un posto simile poteva dargli fama nella attuale congiuntura americana e salvarlo, nello stesso tempo, da certi imbarazzi speculativi.

Non si può dire certo che il noto senatore non sia stato attivo in questi anni. Egli ne ha fatto di cotte e di crude, e si è persino unito in matrimonio con la sua segretaria — avvenimento questo che sarebbe di nessun rilievo (tanto più perchè vano) se il Sommo Pontefice non avesse creduto opportuno di onorarlo della sua paterna ed apostolica benedizione. Mac Carthy ha messo sottosopra gli Stati Uniti in tutti gli strati della società, ha offeso l'onore dei cittadini e delle famiglie, ha oltraggiato tutto quanto costituiva l'orgoglio della nazione americana, e ha creato il *maccarthysmo*, che è la dottrina della paura applicata allo spionaggio integrale e capillare.

Si tratta di un fenomeno di estrema gravità per il popolo statunitense, e non solo per esso. Osservate, ad esempio, quanto è accaduto nei giorni scorsi nella Malesia, ove pare che una giovine cinese abbia visto, ai limiti della giungla, tre uomini-scimmia, tra cui una donna la quale indossava una sottanella fatta di scorza d'albero (o vanità delle donne-scimmia!). Gli uomini-scimmia avevano i baffi lunghi sino alla cintola. La ragazza che ebbe il privilegio dell'apparizione sarebbe stata, da noi, salutata come una miracolata, ovvero accusata di possessione demoniaca. In Malesia, invece, ci sono i partigiani; e gli inglesi che spadroneggiano in questo paese e che hanno studiato le storie maccarthyane hanno organizzato una spedizione nell'interno della giungla per cercar di catturare gli eventuali partigiani travestiti da scimmie a scopo di mimetizzazione, sia pure con baffi da combattimento. Vedete un po'!

Sì, il nostro Mac Carthy ha gettato l'infamia e il ridicolo sugli Stati Uniti, e si è creato dei simpatizzanti in altri paesi. Ma chi può dire davvero che egli abbia debellato il comunismo e i comunisti? O non è più verosimile l'affermazione che egli abbia lavorato incoscientemente a sviluppare la curiosità delle persone intelligenti, in America e nell'Europa occidentale, per le idee comuniste, per la politica dei comunisti, al cospetto della incapacità e della decadenza delle vecchie classi e della vecchia cultura? Dalla mole ospicina delle notizie in nostro possesso questa seconda ipotesi apparirebbe confermata dai fatti. Il *maccarthysmo* sta scatenando negli Stati Uniti le forze che lo annientranno.

Certo, queste forze popolari, costituite dalla gente del lavoro manuale e intellettuale, saranno un blocco di correnti democratiche varie: ma i comunisti americani vi avranno una funzione preminente. Il piccolo Partito comunista americano, diffamato e perseguitato nei suoi eroici militanti, diventerà nella vita americana una forza potente, sarà la bandiera di salvezza del popolo degli Stati Uniti d'America.

✪

In questi giorni, mentre Mac Carthy viaggia verso la Germania Occidentale, i nazisti tedeschi gridano [illegible] hanno ancora il compito di «passare su tutta l'Europa una scopa di ferro», «perchè ciascuno sappia chi noi siamo». E' probabile (e sarebbe da augurarselo) che molti americani di stanza nella Germania Occidentale siano rimasti fedeli partigiani della democrazia e della pace e non accettino il compito che i nazisti tedeschi proclamano di assegnarsi per incarico degli imperialisti e dei maccarthysti d'oltre Atlantico, e si ribellino all'idea di doversi battere domani al fianco dei nazisti, per strangolare la libertà dei popoli. Sono questi, dunque, che vengono definiti comunisti? Se è così, i comunisti, in America, debbono essersi moltiplicati per mille, per diecimila, per centomila — come si sono moltiplicati nel mondo lominato dall'imperialismo e dal capitalismo. Se è così, non c'è proprio nulla da fare, signor senatore del Wisconsin; e tutte le vostre perfidie, e le perfidie del governo degli Stati Uniti contro i cittadini americani, non serviranno a «distruggere il comunismo». Si avvicina, invece, l'ora della punizione degli affossatori della libertà americana: e non saranno il Mac Carthy, con le sue stupide malvagità, e i suoi tristi amici, a cambiare il corso della storia dell'America, dell'Europa e del mondo!

La brava Teresa Pellati, che ha lavorato nel film «Ulisse», sta ora interpretando «La trappola d'oro» di Pagliero

L'INAUGURAZIONE DEL TEATRO S. FERDINANDO A NAPOLI

# *Eduardo ha indossato la maschera di Pulcinella*

**Una vecchia tradizione portata avanti - La consegna dell'antica calotta nera da parte di De Muto - «Palommella zompa e vola» apre una ricca stagione - I comici partenopei di nuovo uniti**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI, 21 — *Domani sera, dopo l'anteprima di ieri riservata alla stampa, e il suntuoso ricevimento che stanotte ha raccolto intorno a Eduardo il fiore del pubblico napoletano, il Teatro San Ferdinando — risorto dalle macerie per la volontà e il sacrificio del grande attore — aprirà i suoi battenti al pubblico. Il sipario si alzerà sul bel boccascena che sembra spalancarsi come una piazza colma di vita chiassosa, e due figure si avanzeranno sul proscenio: una, il vecchissimo Salvatore De Muto, patriarca dei pulcinella popolari, e l'altra, lui, Eduardo, col triste pensoso volto scoperto. Con gli occhi pieni di lacrime, il vecchio dirà poche parole e poi consegnerà solennemente la sua antica calotta nera dal naso ricurvo al nuovo padre del teatro napoletano*

Si deve all'opera instancabile del popolare Eduardo De Filippo se il teatro San Ferdinando è risorto dalle macerie

### Cento anni fa

*La stessa patetica cerimonia d'investitura ebbe luogo esattamente cento anni fa, su una diversa ribalta di Napoli: Salvatore Petito, ottuagenario, cedette la dura maschera di cuoio a suo figlio «Totonno». Antonio Petito, il più grande dei Pulcinella. Il primo dei pulcinella moderni la portò per oltre vent'anni, fino a quella sera in cui sotto ad essa il suo volto si contrasse negli spasimi della morte: sulla scena, come nella leggenda. Con una commedia tra le più belle di Antonio Petito, si inaugura ora il nuovo teatro di Eduardo: quel San Ferdinando che nel popolare quartiere di Vicaria, da Re Nasone che gli diede il nome fino ai rivoluzionari del 1799, dai Borboni fino all'ultima guerra, nutrì per tutto il secolo la passione teatrale delle plebi napoletane coi lazzi della maschera e con le guapperie, ma soprattutto coi romantici orrori dei Misteri di Napoli cari a Federigo Stella, che per trent'anni vi trovò fama e miseria.*

*Tutto questo darà alla cerimonia il valore di un rito ben superiore alle care, commoventi consuetudini dei comici. Sarà il ritorno di Eduardo alle sue origini, alle tradizioni più profonde e più valide di quella che è — forse — la maggiore civiltà teatrale d'Italia. E' un fatto di grande portata culturale. Il teatro popolare napoletano, con le sue tradizioni antichissime, ma soprattutto con la sua produzione dell'800, e stato e continua ad essere la matrice di attori e di personaggi tra i più vivi della scena moderna, perchè in esso si rispecchiano in modo fedele e spesso geniale tutte le contraddizioni e gli sviluppi delle classi nella capitale del Mezzogiorno. Il superamento in senso «nazionale» di questa verità non poteva avvenire — come pensarono e voliero Croce e Di Giacomo — attraverso la negazione, sia pure velata di affettuoso paternalismo. Esso può avvenire soltanto esprimendo il valore unitario delle vicende di tutto il popolo napoletano, lanciando i lazzi della sua maschera, il coro delle grida dei suoi vicoli, la rivolta generosa delle sue plebi, la forza nuova della sua classe operaia, per tutte le vie d'Italia. Se — in sede culturale e letteraria — si pone un problema di rapporti tra dialetto e lingua, esso non può essere risolto cancellando un'esperienza vitale, che da Petito e Scarpetta arrivò fino alla dura, conchiusa potenza di un Raffaele Viviani. Da* Natale in casa Cupiello *a* Questi fantasmi, *da* Napoli milionaria *a* Filumena Marturano, *Eduardo De Filippo ha saputo usare queste tradizioni su una linea che rifuggiva tanto da una sterile ripetizione quanto dallo svuotamento crociano: la sua virile malinconia, la sua febbre di uomo moderno, lo hanno portato a intuizioni di indubbia portata nazionale. La sua Napoli ci ha dato spesso il senso di questo dopoguerra, l'ansia di una nuova soluzione dei rapporti tra le classi; i suoi napoletani sono giunti a Milano recando non solo la loro forza di lavoro, ma una nuova, attiva, positiva coscienza della questione meridionale.*

### Il repertorio

*Oggi egli ritorna a Napoli, al teatro dei suoi padri, e vi riporterà quest'anno un repertorio che comprende* Miseria e nobiltà *di Scarpetta,* Addio mia bella Napoli *di Murolo (che sarà diretta da Rossellini con la Bergman nella parte della straniera),* Mese mariano *di Di Giacomo,* 'O professore *di Bovio,* Don Giacinto *e* 'A figliata *di Raffaele Viviani, opere di G. Starace, Pietriccione, Costagliola e Chiurazzi, Romano, Riccora, e infine* Natale in casa Cupiello: *un'antologia storica dal 1870 al 1940. Se l'esperimento fosse solo celebrativo, «artistico», potrebbe essere un ritorno indietro, una reviviscenza di municipalismo ammantata di colori barocchi. Ma non è così. Per due ragioni: prima di tutto, perchè la linea più avanzata della cultura nazionale non può non essere oggi quella che solidamente si ancori alle tradizioni popolari più vive, rivalutandone il contenuto positivo e inquadrandolo con una nuova coscienza dello sviluppo storico; in secondo luogo perchè, ritornando a Napoli, Eduardo vi ha incontrato il nucleo unitario dei comici napoletani, mai completamente decaduti al gergo, mai totalmente consumati alle beghe dispersive, e negli ultimi anni riuniti nei fortunati spettacoli popolari alla Villa Comunale di Vittorio Viviani, figlio del grande Raffaele. Intorno al Teatro di Eduardo si è ricreata come d'incanto l'unità di tutte queste forze, il senso di una missione comune. E quali vivacissime forze! Da Vittorio Viviani, regista insieme con Eduardo del primo spettacolo, a Tecla Scarano, inimitabile modello di tutte le caratteriste della prosa e della rivista, da Ugo D'Alessio, un comico la cui gamma va dal Pulcinella tradizionale allo scarpettiano Scioscammocca, da Amedeo Girard che sembra esser sempre vissuto al San Ferdinando, a Tina Pica, a Nello Ascoli, a Rosetta Dei — per citare solo alcuni degli interpreti di questa* Palummella *di Petito; ai quali si affiancano giovani forze come la Fierro e la Prandi, e coloro che sono sempre rimasti accanto a Eduardo, come il Carboni, e, quando reciterà, la grandissima Titina.*

Palummella zompa e vola *è una tra le più belle delle decine e forse centinaia di farse composte dal semianalfabeta Antonio Petito. I crociani, oggi vi vedranno solo un divertimento plebeo, e tutt'al più vi rintracceranno la parodia del teatro dell'epoca (su un filo più sottile e genuino di quanto fece poi Scarpetta, abile rimpolpatore di pochades): senza accorgersi che quel teatro è morto, e questo vive ancora. I patiti del teatro d'avanguardia vi gusteranno il fasto delle trovate e la ricchezza del folklore indiretto. I ricercatori eruditi vi noteranno l'introduzione del tipico personaggio di don Felice, che Scarpetta stesso interpretò accanto a «Totonno pulcinella già vecchio (la data è il 1873).*

*Ma la commedia è qualcosa di più. La folla di personaggi compone un quadro che non è solo pittoresco, ma vario, multiforme, di popolani e camorristi, di «spigaiole» con la fregola della nobiltà e di piccola-borghesia sbandata, di servi e di persone onorate, sui quali è passato come una ventata il soffio di rinnovamento della unificazione nazionale. In un angolo, Pulcinella fa da eco e tira i fili; saggio e poltrone, allocco e beffeggiatore, aristocratico e plebeo: la voce della verità inconscia, il senso della storia. Sembra un intruso, e tutti vivono per lui. Sembra al di fuori, ed è al centro della vita.*

*Eduardo ha indossato la maschera nera per la prima volta. Sono scomparsi gli occhi mobili e ardenti, il volto stanco e triste: sono rimasti il mento, la bocca, la voce tenera e cantilenata, come la eco di un'antica leggenda. Ed era ancora lui, il napoletano di questi anni, il mite ribelle che matura il dolore dei secoli in una forza nuova. Era lui, il personaggio italiano di oggi, che intuiri dietro la nera calotta, perduto tra le felici ombre del passato, fatto più forte dai dolori e dalle lotte di allora.*

*E quando, nel subisso di applausi, ha sollevato la maschera sulla fronte col gesto tradizionale, ha scoperto un volto pallido, commosso, malinconico, ma come più giovane e più ricco di vita.*

**BRUNO SACCHETTI**

DUE CONGRESSI FEMMINILI DI QUASI CINQUANT'ANNI FA

# Le donne riunite a Milano non ebbero il patronato della regina

*Nel maggio del 1908 - La principessa Laetitia presiede l'assemblea di Roma - Sfoggio di larghi cappelli e cauta denuncia delle dure condizioni di vita della lavoratrice La combattiva riunione di Milano - Una insegna per la Conferenza fiorentina*

Nel mese di maggio del 1908 si ebbero in Italia due grandi Congressi nazionali per i problemi della donna: uno a Roma e l'altro a Milano.

Il primo, bandito dal «Consiglio nazionale della donna italiana», raccolse — come scrisse una rivista del tempo — «un superbo nucleo di personalità femminili». Era l'epoca in cui le suffragiste americane e inglesi si facevano malmenare dalla polizia per le strade, in cui le prime avvocatesse contendevano agli uomini il primato dell'eloquenza, e le donne si mettevano a capo di opere sociali, di imprese economiche, e le studentesse cominciavano a frequentare le lezioni di filosofia. L'emancipazione della donna, che aveva fra il popolo una spinta poderosa dalla miseria estrema delle famiglie operaie, si adornava negli alti strati sociali di un certo snobismo.

Per questo il Congresso, che fu presieduto dalla principessa Laetitia duchessa d'Aosta, si gloriò di avere all'inaugurazione la presenza della regina Elena.

Le donne che vi convennero non appartenevano però soltanto all'aristocrazia: v'era un nucleo di lavoratrici che rappresentavano la parte avanzata della cultura femminile: scrittrici, professioniste, insegnanti e perfino le rappresentanti delle teletoniste, categoria nuova di impiegate.

Il tono però fu mondano: vi furono ricevimenti e banchetti in cui le congressiste sfoggiarono grandi cappelli colmi di veli, di fiori e di piume secondo gli ultimi modelli della moda. I fotografi le sorprendevano nei giardini, intorno a tavole colme di fiori, nelle sale di palazzi solenni. La contessa Gabriella Rasponi Spalletti che era la dirigente effettiva dell'associazione sapeva fondere con grande finezza gli elementi disparati che convergevano nella riunione.

I problemi da discutere erano molti: la vita della donna era ad una svolta critica. Un giornalista disse che la donna cercava una piattaforma per spiccare il suo volo. C'era la questione del voto, quella delle nuove attività femminili, della nuova cultura: ma tutti furono esaminati con un certo distaccato ottimismo.

Si parlò anche delle operaie; ma fu sopratutto per mettere l'accento sulla disgregazione delle famiglie che il lavoro extra-domestico delle donne implicava.

«La civiltà industriale ci sospinge — scrisse in un suo commento il giornalista Giulio Casalini —. Le nostre donne abbandonano sempre più il focolare per divenire artefici di ricchezza anzichè arbitre dell'intimità domestica». E l'interesse delle convenute fu assorbito in gran parte dallo studio dei rimedi da opporre allo sfacelo della famiglia. Le signore ascoltarono con sollievo che in molti paesi d'Europa era già in atto da decenni l'istituto delle «crèches» originato da un atto di solidarietà umana compiuto da una giovinetta di umile condizione. Luisa Scheppler che, sulle montagne dei Vosgi, aveva diciottenne, aveva un giorno cominciato a raccogliere nella sua capanna i bimbi più piccoli delle lavoratrici della zona.

La convinzione e il sentimento della maggior parte delle convenute sarebbe stato quello di riportare i 40 milioni di donne operaie che risultavano dalle statistiche di 14 paesi civili al loro focolare. Quasi tutte le relazioni rivelano questo stato d'animo, alcune si diffusero nella esaltazione della casa «che può essere sempre un piccolo paradiso» quando la donna vi dedichi tutta la sua cura, altre si commossero sulla poesia della culla, dell'intimità familiare, della missione materna.

### Colore vivace

Tuttavia, non potendo il congresso prendere in seria considerazione, nonostante le divagazioni sentimentali, un ritorno di tutte le lavoratrici al focolare, furono poste alcune rivendicazioni per mitigare la crudele condizione della donna lavoratrice. Quelle rivendicazioni scaturivano da una passata esperienza di lotta e costituirono la base di successive battaglie democratiche. Esse furono:

1) diminuzione delle ore di lavoro per la donna gestante e per la donna che allatta;

2) miglioramento delle condizioni di lavoro extra-domestico che deve essere compatibile con le funzioni di madri di famiglia;

3) miglioramento della cultura della donna che deve essere messa in grado di assicurare la prosperità della famiglia.

Il Congresso servì inoltre ad incoraggiare l'istituzione di *crèches*, di asili, di scuole professionali, e a potenziare l'organizzazione delle «Industrie femminili» che offrivano alle donne casalinghe il modo di guadagnare con un lavoro domestico e di attenuare le conseguenze di quella «disoccupazione che costituiva sempre un grande pericolo per la pace sociale».

Ma le questioni più scottanti delle donne operaie restarono fuori del convegno romano. Per questo le lavoratrici, dopo poche settimane, ne fecero un altro esclusivamente per sè: «Il Congresso nazionale dell'attività pratica femminile» organizzato dall'«Unione femminile italiana» e tenuto a Milano. Se non fu un contro-congresso ebbe tuttavia carattere molto diverso da quello che si era svolto a Roma.

La rivista «La donna» sottolineò questa contrapposizione scrivendo: «..del Congresso di Roma qui (a Milano) si sono accentuate quelle che, a nostro giudizio, furono le caratteristiche dannose; il colore politico e la tendenza antireligiosa».

A Roma la questione del voto e la votazione per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole balzarono fuori come sorpresa di discussione e rimasero a chiazzare di colore vivace il roseo quadro della nuova alba femminile.

A Milano invece, limitata assai la cornice e accentuatesi le tinte, ne è venuta fuori una affermazione politica così decisa che qualche giornale ha potuto scrivere: «Il primo congresso socialista femminile».

Ma non era soltanto la questione del voto e dell'abolizione del catechismo nelle scuole che dava il colore alla riunione di Milano; era piuttosto il fatto che l'esame del lavoro operaio non era più affrontato con l'animo di chi, sia pure con spirito aperto, vuol concedere soltanto un soccorso.

«Tutta la parte nuova del Congresso di Milano — prosegue infatti l'articolista de *La donna* — quella che riguardava la donna operaia, e che si era trascurata in quello di Roma, si è ridotta ad una sfilata di affermazioni e di proteste a cui non si è saputo contrapporre che un rimedio: *La lega di resistenza*».

Vero è che a Milano le operaie trovarono finalmente una voce per i loro problemi; i quali si dimostrarono così strettamente collegati con la situazione sociale ed economica dell'intero paese, così estesi e gravi che non si poterono affrontare con rimedi parziali come quelli che offrivano la filantropia e l'organizzazione privata. Il problema del lavoro, non appena esaminato in profondità, non poteva estraniarsi dalla politica; era un argomento che riguardava la vita stessa della Nazione, le sue direttive, l'impostazione dei suoi programmi. Diveniva problema politico. Questo è il punto più importante che fu messo in luce a Milano.

Dattilografe di mezzo secolo fa in una rara immagine fotografica

### Nomi illustri

Benchè i giornali borghesi si affannassero a definire limitato e modesto quel Congresso che non ebbe il patronato di regine e principesse e non sbalordì per la magnificenza dei ricevimenti, il suo significato andò molto al di là di quel che poteva apparire a un primo bilancio. Vi presero parte donne che avevano lavorato con eccezionale intelligenza e spirito organizzativo in vari settori della vita italiana: Ersilia Maino, Teresa Labriola, Alessandrina Ravizza, la signora Treves Ellen Key, Paolina Schiff, Maria Montessori, Anita Pagliari: e tante altre rappresentanti del lavoro femminile. Vi parlarono le delegate dirette delle lavoratrici che poterono esprimere, per la prima volta, in un pubblico dibattito, il loro punto di vista sulle condizioni del lavoro femminile, sui salari, sullo sfruttamento a cui erano sottoposte; e mettere a nudo la estrema miseria morale ed economica in cui vivevano.

«Una sfilata di affermazioni e di proteste» fu chiamata l'appassionata denunzia di uno stato di cose intollerabile: denunzia che poteva venire soltanto dalla esperienza delle lavoratrici incoraggiate a cercare in se stesse, nella solidarietà reciproca, i mezzi della propria difesa.

E quella difesa fu trovata nella «Lega di resistenza»; nell'applicazione cioè di quel principio di unione che è alla base di ogni vera conquista del lavoro.

Quel principio affermato a cinquanta anni dal Congresso femminile di Milano ha segnato le tappe più importanti raggiunte nella difesa della lavoratrice. Esso sarà l'insegna sotto la quale si svolgeranno anche i lavori della prossima Conferenza di Firenze, che servirà non soltanto all'indagine dei nuovi problemi del lavoro femminile, ma anche al rinvigorimento di quell'unità che è condizione di ogni vittoria.

**DINA BERTONI JOVINE**

# LE PRIME A ROMA

**TEATRO**

### Mese Mariano ai «Commedianti»

Fra i tanti scrittori di scuola verista fioriti fra la fine del secolo scorso e i primi decenni dell'attuale, Salvatore Di Giacomo merita un cenno a parte. Questo scrittore, spesso sommariamente definito «dialettale» (ove questo termine ha il significato di «minore») riesce spesso, nei suoi versi come nei racconti o nelle opere teatrali a raggiungere risultati di autentica poesia talvolta ignoti agli scrittori del suo tempo, grazie sopratutto al calore umano (quasi sempre lontano dal folkloristico, tanto facile a chi come lui parla di Napoli) ed alla misura con la quale seppe parlare delle infinite miserie della sua città. Queste sono tuttavia il terreno poetico sul quale si muove Di Giacomo il pietoso scenario su, qual'è ha luogo la sua rappresentazione, che ha come interpreti più felici delle povere donne, schiave della passione come in «Assunta Spina» o peccatrici dolorose come in questo piccolo autentico gioiello che è «Mese Mariano», andato in scena ieri al «Commedianti». La storia della popolana venuta a Napoli dal paese per vedere suo figlio ricoverato ai trovatelli e del quale nessuno ha il coraggio di comunicarle la morte, è un'opera ricca di una umanità così vera e intensa da suscitare sincera e profonda commozione. La Albani, che finalmente abbiamo ammirato in una parte a lei adeguata, ha ben meritato l'applauso a scena aperta francamente tributatole dal pubblico, così come sono stati degni di elogio tutti gli altri attori, il Guardabassi, il Baghetti, il Severini, il Costantini.

Aveva preceduto «Partita a scacchi» di Giacosa, un freddo giochetto in versi di evidente ispirazione romantica nel quale l'autore, allora ventiseienne, ci racconta del noto, fulmineo amore fra paggio Fernando e Iolanda, la bella figlia del castellano.

**Vice**

**CINEMA**

### L'avventuriero della Louisiana

L'«avventuriero» in questione è Tyron Power grassoccio sorridente e sicuro di se, veramente più che a un romantico avventuriero somiglia a un piccolo affarista o a un padrone di fattoria. Comunque ne gioca nella scherma, in amore non ha assolutamente rivali. Il bello è che usa aggiungere ai danni le beffe. Infatti dopo aver «ripulito» al poker le tasche di un giovanottello ricco e presuntuoso fa con successo la corte a sua sorella e diviene intimo amico di suo padre, non solo, una sera, giocando con un bravo ma ingenuo giovane, vince tutti i dollari che questi ha ricevuto in consegna dalla sua ditta. Il giovane si alza, esce e si spara. Sapete che succede? Sua sorella si innamora del bel Tyrone.

Accanto a queste amenità con le quali si tenta di contrabbandare il mito dell'ineluttabilità del trionfo del più forte e del più furbo sul resto del prossimo il film presenta alcuni numeri di un certo effetto spettacolare: un ballo negro, una scazzottatura alcune scene di gioco. L'ha diretto Rudolph Maté, a suo tempo operatore nel film «Giovanna d'Arco» di C. T. Dreyer. Accanto a Tyrone Power recitano John Mac Intire, Julia Adams e Piper Laurie.

### Squadra omicidi

Questo film poliziesco e ambientato in una città della California (a proposito che si tratti di questo Stato lo comprendiamo dal fatto che invece della solita sedia elettrica qui si parla di camere a gas che come noto si usano soltanto in California), e più precisamente nell'ufficio della «Squadra omicidi» diretta da un capitano sagace, furbo e malgrado le apparenze, buono (Edward Robinson). Il film ci mostra un giorno del lavoro di questo capitano e della sua squadra, il fatto grosso della giornata è costituito dall'assassinio di un agente e dal tentativo di furto in una banca. Il capitano scova l'autore del primo delitto ed impedisce che il secondo venga perpetrato: la giornata quindi si chiude con un bilancio lusinghiero per il brillante funzionario.

Gli attori sono Edward Robinson, efficace nella parte del poliziotto e Paulette Goddard, nella parte di una donna dall'attività equivoca, al loro fianco naturalmente recita una nutrita schiera di abili caratteristi. Ha diretto Arnold Laven.

**Vice**

**DOMANI ALLA «GRAMSCI»**

### Relazione di Berti su Antonio Labriola

Ad introduzione delle celebrazioni e degli studi che si svolgeranno quest'anno in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Antonio Labriola (2 febbraio 1904) l'on. Giuseppe Berti svolgerà domani sabato alle ore 9 presso la Fondazione Gramsci (via Marcella 2), una relazione sul tema: «Antonio Labriola nel movimento operaio, nella cultura e nella società italiana». Seguirà, nella giornata, la discussione